

Origini dell'antisemitismo e il «sangue di Giuditta»

Un'oscura vicenda nella Badia del 1855, ricostruita dallo studioso Emanuele D'Antonio, partendo dalla 'calunnia del sangue', invita a riflettere sulle radici lontane del pregiudizio

di **Vittorio Robiati Bendaud**

Arriviamo alla Giornata della Memoria 2021 gravati dal vissuto personale e collettivo di mesi scellerati. Migliaia di morti, idiozia, inconsistenza della politica, terrore dilagante, libertà personali violate, rapporto insano tra cittadino e Stato. Sono questioni angosciose e capitali che pungolano ognuno, in un coacervo di impotenza e rabbia, su dilemmi talora non troppo dissimili da quelli etici-politici-democratici che dovrebbe sollevare il ricordo della Shoah. O quantomeno tangenti, seppur in un contesto irriducibilmente diverso. Ecco perché il dolente presente in cui siamo costretti inevitabilmente appesantisce le retoriche già stantie (e spesso inefficaci sul piano del contrasto puntuale all'antisemitismo) abusate da anni contestualmente a questa Giornata.

Ed è forse comprensibile che vi sia una certa diffusa fatica a ricordare ben altri orrori, ora avvertiti, anche per il trascorrere delle generazioni, come sufficientemente lontani. Proprio in ragione di tutto ciò, temo che saremo assediati da nuova e peggiore retorica nelle prossime settimane. Ci viene in soccorso, almeno nel ferrarese e nel polesano, un libriccino agile, denso di contenuti, di fresca pubblicazione. Intitolato *Il sangue di Giuditta. Antisemitismo e voci ebraiche nell'Italia di metà Ottocento* (Carocci 2020), quello di Emanuele D'Antonio è un case-study ma anche un cold-case.

Lo studioso ricostruisce i fatti occorsi a Badia Polesine nel 1855. Il 17 giugno la ventiduenne cattolica Giuditta Castilliero scomparve, per riapparire otto giorni dopo. La giovane raccontò di essere stata rapita da una fantomatica congrega di spietati ebrei, avidi del suo sangue, che la imprigionarono, e da cui riuscì a salvarsi grazie a miracolosa fuga. A suo dire, il mandan-



La storia di San Simonino da Trento: un paradigma dell'antisemitismo



te dell'empio tentativo di sevizie e omicidio fu Caliman Ravenna, uno dei maggiorenti della cittadina, che venne prontamente arrestato. La tremenda accusa infiammò gli animi. L'incendio antiebraico divampò, turbando non solo i polesani-timorati cattolici- ma l'intero Lombardo-Veneto asburgico. Le agitazioni si riflessero tanto sull'Impero e sulla sua amministrazione quanto sulla Chiesa e le sue predicazioni. Le dirigenze della comunità ebraiche, in primis quella di Venezia, dovettero così fronteggiare una partita spietata contro l'antisemitismo istituzionale e quello popolare.

Sottolinea l'Autore: "le loro leadership comunitarie elaborarono una risposta difensiva articolata, ma incardinata sulla tradizionale mobilitazione dell'alleanza verticale con il potere sovra-

no", si che "promossero un ambizioso progetto volto a relegare il mito dell'omicidio rituale nel novero delle superstizioni. Il suo fulcro fu la trasformazione del processo alla calunniatrice del Ravenna in un'occasione di delegittimazione culturale della calunnia del sangue". Il Ravenna infine fu assolto e si scoprì che fu un suo concorrente cristiano a istigare la Castilliero a diffondere tali mortifere calunnie. Un fattaccio simile, non meno oscuro, occorre anni prima a Ferrara (1838).

La Giornata della Memoria serve a vaccinarsi contro l'antisemitismo. Questa storia polesana ripercorre un mito secolare e infame, tra la demoniaca accusa del sangue e l'ossessione del complotto ebraico. Si comprende così come la Shoah non fu un isolato e letale "fungo" nella Storia, né l'espressione di razzismo, ma l'esito di un preciso e singolare male. Purtroppo, anche in tempi di covid-19, in taluni ambienti non è venuta meno, opportunamente aggiornata, tanto a destra che a sinistra, l'ossessione del complotto ebraico per far ammalare il mondo a fine di lucro. Con insulti ai morti (anche ebrei) e ai vaccinati (anche grazie agli studiosi ebrei e israeliani).

© RIPRODUZIONE RISERVATA